

Interni e design

Objekttyp: **Group**

Zeitschrift: **Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica =
Swiss review of architecture, engineering and urban planning**

Band (Jahr): - **(2011)**

Heft 6: **La trasformazione e il riuso degli edifici**

PDF erstellt am: **23.07.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

A cura di
Gabriele Neri
 in collaborazione
 con VSI.ASAI

Design with the Other 90%

A New York una mostra rivela l'altra faccia del progetto contemporaneo

Abbagliati dall'incessante flusso mediatico che ci stordisce quotidianamente a colpi di musei, residenze di lusso e design griffato, spesso dimentichiamo che tali performance si rivolgono ad una piccolissima fetta della popolazione mondiale. Le statistiche parlano chiaro: circa un miliardo di persone vive oggi in baraccopoli prive di qualsiasi comfort – dall'acqua potabile ad un semplice tetto – e il numero è destinato a raddoppiare entro il 2030.

La mostra «Design with the Other 90%: Cities», organizzata dal Cooper-Hewitt e in scena fino a gennaio nel Palazzo delle Nazioni Unite di New York, ci apre gli occhi su questa evidente sproporzione, non tanto per denunciare gli squilibri di un mondo a due velocità quanto per rivelare la vitalità di un approccio al progetto che per fortuna sembra raggiungere in maniera sempre più capillare ogni angolo del pianeta.

Cynthia E. Smith, curatrice del dipartimento *Socially Responsible Design* del Cooper-Hewitt Museum, ha passato un anno in giro per *slums* e *favelas* incontrando organizzazioni non governative, associazioni di quartiere e architetti, per comporre un atlante di soluzioni progettuali che spaziano dall'urbanistica al design, accomunate dalla capacità di sfruttare al meglio le potenzialità racchiuse in questi luoghi.

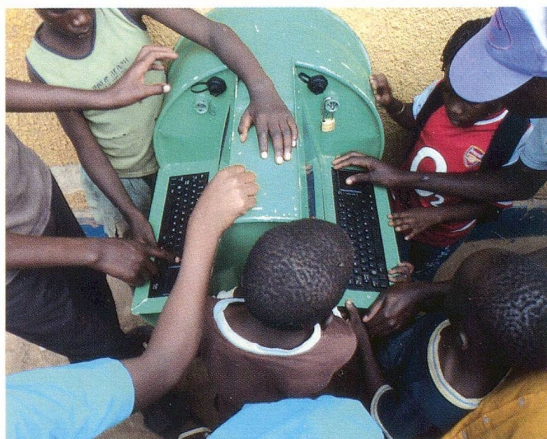
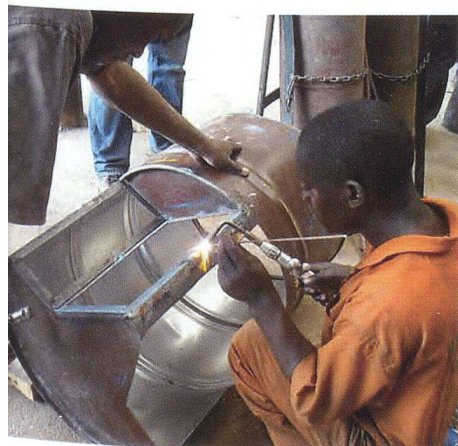
C'è l'*Urbanism Manual for Precarious Settlements* redatto dall'Università di Buenos Aires, sorta di prontuario di indicazioni pratiche per aiutare la popolazione a costruirsi case dignitose invece di baracche pericolanti, oppure l'efficace (e ormai celebre) strategia del gruppo sudamericano *Incremental Housing*, che per ottimizzare gli scarsi fondi a disposizione realizza cel-

lule abitative «a metà»: create le dotazioni fondamentali – struttura, bagno, cucina e tetto – lascia il resto ai residenti, che completeranno l'opera attraverso l'autocostruzione.

Di ben altro genere, ma sulla stessa linea di pensiero, è il *Community Cooker* a Kibera in Kenya (una delle favelas più estese dell'Africa orientale), progettato dagli architetti James Howard Archer e Mumo Musuva in collaborazione, tra gli altri, di Arup Cause (branca del celebre studio fondato da Ove Arup). Si tratta di un grande forno alimentato dalla spazzatura raccolta dagli abitanti del quartiere, che come ricompensa possono utilizzarlo per cucinare cibo, scaldare e distillare l'acqua.

Tra i 60 progetti in mostra (a cui si aggiungono quelli pubblicati online su www.designother90.org/network), provenienti da 23 diverse nazioni, catturano l'attenzione quelli su piccola scala, che fondono un «design post-industriale» – alla base c'è infatti il riciclo di scarti d'ogni genere – con l'applicazione di tecnologie più o meno sofisticate e a basso costo. Paradigmatico è *Digital Drum*, una specie di «internet point» da strada costruito su iniziativa dell'UNICEF in Uganda nella convinzione che l'accesso alle informazioni della rete sia un efficace strumento verso la partecipazione attiva delle fasce sociali più emarginate, in modo da combattere soprusi e corruzione. Alimentato da pannelli solari e perciò collocabile ovunque, *Digital Drum* è realizzato assemblando dei comuni bidoni per olio con gli attrezzi a disposizione in un'officina per automobili, e successivamente sigillato per renderlo impermeabile. UNICEF, che punta a diffon-

1. - 3.



derlo in altri paesi (oltre a Madagascar e Fiji anche gli Stati Uniti sono interessati alla sua distribuzione, facendoci riflettere sulla diffusione di aree disagiate), lo doterà anche di appositi contenuti come video educativi su scuola e salute.

Spaza-de-Move-on rappresenta una rivisitazione *cheap* dei «café-de-move-ons» degli anni Sessanta: questi piccoli banchetti mobili, composti da seduta, carrello, ruote, piccola dispensa e tavolino pieghevole (il tutto in metallo), sono pensati per migliorare la vita delle masse di venditori ambulanti che dalle periferie vengono ogni giorno nel centro di Durban, in Sud Africa. Più che l'oggetto in sé, *Spaza-de-Move-on* è significativo in quanto affronta una pratica teoricamente illegale (commercio di sigarette sfuse, dolciumi, ecc.) trasformandola in opportunità per lo sviluppo di piccole attività imprenditoriali che favoriscono l'integrazione.

In questa direzione si muove anche la cooperativa artigiana COOPA-ROCA, fondata nella favela carioca di Rocinha, dove la disoccupazione femminile è alle stelle. La cooperativa ha raggiunto un successo insperato (anche grazie alla collaborazione di famosi designers come Cacharel, Paul Smith, Tord Boontje e Ernesto Neto) e di recente ha messo in vendita una collezione di moda, accessori e prodotti di design – tra cui la lampada *Crystal de Luz* – secondo un modello di business autosufficiente in continua espansione.

Garden-in-a-Sack, sviluppato in Kenya dopo le violente rivolte del 2008 da Solidarités International, sfrutta invece il *know-how* posseduto dalle masse di ex-contadini che ogni giorno lasciano le campagne per la città, utilizzando un semplice sacco per lo zucchero. Una volta svuotato, esso viene riempito con terriccio e concime, dotato di un sistema di drenaggio (inserendo qualche pietra sul fondo) e poi bucato per piantare all'interno semi di cavolo, spinaci, cipolle o di coriandolo. Dal sacco vengono prodotti, in media, ortaggi sufficienti a quattro pasti alla settimana, favorendo una dieta diversificata e la vendita dei frutti in eccesso.

Come mostrano questi esempi, le soluzioni più efficaci sono quelle che Cynthia E. Smith definisce «ibride», ovvero che puntano ad avvicinare le città «formali» a quelle «informali», senza però ostinarsi a prendere come modello le une per le altre. Sarebbe infatti impensabile, nonché controproducente, applicare logiche uguali a scenari urbani così distanti. In altre parole, questa mostra ci indica una metodologia progettuale fatta di operazioni semplici che mirano a stimolare l'attivismo, la partecipazione e la condivisione di conoscenze e abilità, trasformando inferni urbani in fucine d'ingegno e possibilità, nella convinzione che «la soluzione è una risposta collettiva, e non individuale».

1. Digital Drum a Kampala, Uganda.
© UNICEF Uganda/Jeremy Green
2. Digital Drum a Kampala, Uganda.
© UNICEF Uganda/Jeremy Green
3. Spaza-de-Move-on a Durban, Sud Africa
4. Bicycle Phone Charger, Tanzania.
© Global Cycle Solutions
5. COOPA-ROCA Cristal de Luz, Rochina favela, Rio de Janeiro, Brazil. © TTLeal, COOPA-ROCA
6. COOPA-ROCA Cristal de Luz, Rochina favela, Rio de Janeiro, Brazil. © TTLeal, COOPA-ROCA

